



Festa per Aicha tornata in servizio

“Ma il regalo più bello è di mio figlio”

Un anno e mezzo fa, accusata di furto, perse il posto da netturbina. Ieri si è rimessa alla guida dell'Ape dopo la sentenza di reintegro

CARLOTTA ROCCI

L'ultima volta che Aicha Elisabethe Ounnadi ha messo piede a Cascina Gaj, a Savonera, una delle sedi della Cidu Servizi, era un anno e mezzo fa. «Prendere la divisa dall'armadio e uscire di casa prima ancora che sorgesse il sole è stata come una liberazione» dice l'operatrice ecologica che a giugno 2017 era stata licenziata in tronco con l'accusa di aver rubato un monopattino destinato ai rifiuti da riciclare e che lei avrebbe voluto regalare a suo figlio. La donna, assistita dai suoi avvocati Paola

“Appena entrata nella sede dell'azienda ho ricevuto un messaggio vocale: ciao mamma, buon lavoro”



In tribunale Aicha Elisabethe Ounnadi tra le sue avvocate Paola Bencich e Mara Artioli

Bencich e Mara Artioli, aveva impugnato il licenziamento avviando una causa davanti al tribunale del lavoro che è durata quasi un anno. In primo grado il giudice aveva dato ragione all'azienda che aveva licenziato Ounnadi per aver rubato il monopattino, e, pur definendo il provvedimento eccessivo, l'aveva confermato. In secondo grado, invece, la sentenza è stata ribaltata con l'obbligo per l'azienda di riassumere la dipendente. «La cosa più bella del mondo è il messaggio vocale che mi ha mandato mio figlio questa



Il post su Facebook «Mio figlio mi ha mandato un messaggio: “Ciao, buon lavoro”»

mattina – racconta e scrive su Facebook – Mi ha detto “Ciao mamma, buon lavoro”. Era felicissimo e lo sono anch'io». Nel momento in cui Aicha ha messo piede in azienda, puntuale alle 5,30 del mattino – come farà da oggi in poi dal lunedì al venerdì – ha deciso di buttarsi alle spalle tutto quello che c'è stato e provare a ricominciare. «Certo non è facile – spiega – La storia di questo benedetto monopattino ormai è diventata una leggenda, se ne parla ancora». Lei è tornata a fare

esattamente quello che faceva a giugno 2017 prima di essere cacciata, la stessa mansione che ha svolto per quasi undici anni. «Faccio la netturbina», dice con orgoglio. Alle 5,45, quando è iniziato il suo primo turno dopo la bufera, ha caricato scope e palette su una delle Apecar elettriche ed è andata a Venaria. «Non è cambiata nemmeno la zona», dice con soddisfazione. «I mezzi però sono diversi, quando c'ero io non erano ancora elettrici. Sto imparando a guidarli bene».

Aver riavuto il lavoro con una sentenza che riabilita anche la sua posizione stabilendo che «il fatto non sussiste» e che la donna non ha rubato nessun bene aziendale, significa per Aicha poter ripartire quasi da zero. «Non era scontato che finisse così. Devo dire grazie ai miei avvocati e a tutte le persone che mi sono state vicine in questo anno e mezzo. I miei figli sono stati straordinari – dice – In questo periodo di stop forzato ho fatto un po' più la mamma, soprattutto con il piccolo. Ma ieri mattina, per la prima volta, si è preparato da solo per la scuola e lo ha accompagnato il

“I colleghi mi hanno fatto un sacco di feste, capi compresi, ma di quel vecchio giocattolo si continua a parlare”

fratello perché io dovevo uscire presto». Mamma di tre figli, aveva qualche timore a rientrare in azienda dopo il polverone che aveva sollevato il suo caso: «Invece mi hanno trattato tutti molto bene. Le colleghe che mi hanno aspettato in questi mesi mi hanno fatto un sacco di feste e chi, nel frattempo, ha cambiato incarico mi ha telefonato. Mi manca solo l'armadietto ma recupererò anche quello. È solo questione di qualche giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta Truffa ai danni dello Stato

L'agente “malato” era al Balon ad aiutare la moglie

La comunicazione di malattia arrivava puntuale il venerdì. Ogni volta una motivazione diversa: febbre, influenza, un tremendo mal di schiena che rendeva faticoso persino camminare. Eppure non gli impediva di mettersi alla guida del furgone rosso della moglie per aiutarla a montare e smontare il suo banco di oggetti usati al Balon di Torino. La seconda vita di un agente della polizia penitenziaria in servizio negli uffici del nucleo “traduzioni e piantonamenti” carcere Lorusso e Cotugno è finito sotto inchiesta da parte della procura di Torino. L'accusa è truffa ai danni dello Stato. Sono stati i colleghi i primi a insospettirsi, stupefatti di essere richiamati in servizio al suo

posto sempre nel fine settimana e sempre all'ultimo momento. Ad alcuni di loro è capitato di dover lavorare per due turni di fila per coprire le assenze del collega. Assistente capo dal lunedì al venerdì, venditore ambulante nel fine settimana, il poliziotto indagato conduceva questa doppia vita almeno da un anno, anche se i primi sospetti sono nati nel 2015. Il poliziotto ha 54 anni e vive a Collegno, come diversi colleghi, e forse non ha pensato che, anche senza la divisa, qualcuno avrebbe potuto incontrarlo e riconoscerlo alla guida del furgone della moglie o dietro al banco di antichità in vendita al Balon il sabato mattina o la seconda domenica di ogni mese.



Le Vallette

Qui, il carcere Lorusso Cotugno. L'agente della polizia penitenziaria con le sue assenze costringeva i colleghi a turni doppi per coprire le sue “malattie” improvvise nei fine settimana

E invece, è andata proprio così. Chi lo ha riconosciuto ha segnalato il fatto ai superiori e sono scattati gli accertamenti. Non succedeva sempre, non tutti i fine settimana in cui l'assistente capo avrebbe dovuto essere nei corridoi del carcere delle Vallette, ma è capitato abbastanza spesso da far capire che quei malesseri improvvisi fossero in realtà una copertura. Di solito cercava di non finire di turno in concomitanza dei giorni di mercato ma se non poteva farne a meno, a poche ore dall'inizio del turno

comunicava la malattia e scompariva. Era attento però a non sollevare polemiche e malumori nei periodi caldi – come Natale, Capodanno o le vacanze estive – quando il personale è già ridotto dalle ferie e altre assenze improvvise si sarebbero notate di più. Dopo le prime segnalazioni la polizia penitenziaria ha avviato un'indagine interna inviando una relazione anche in procura a Torino che è finita sul tavolo del pm Giovanni Caspani che ha aperto un fascicolo sul caso del “furbetto” del carcere. Le indagini sono ancora in corso e il lavoro è lungo perché bisogna controllare ogni assenza per malattia comunicata all'Inps dall'assistente capo negli ultimi mesi per verificare se si – a stata usata, invece, per gestire di nascosto l'attività della moglie. L'agente, se sarà ritenuto responsabile delle accuse che gli sono state rivolte, rischia fino a sette anni di prigione. Anche il carcere – se le indagini accerteranno l'esistenza di una truffa – potrebbe decidere di avviare un procedimento disciplinare nei confronti dell'agente che al momento è ancora in servizio in uno dei reparti del carcere. — c.ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA